

«La Gladio rossa»: dall'oro di Dongo al segreto di Longo

GIORGIO GUALERZI

E' DIFFICILE immaginare due coincidenze più opportune rispetto alla pubblicazione dell'ultima fatica di Roberto Festorazzi dedicata a «La gladio rossa e l'oro di Dongo» (Il Minotauro, pp. 210, 13 euro). Nel momento in cui i Ds sono coinvolti in qualche modo nelle controverse vicende dell'Unipol con un sospetto tentativo di arricchimento partitico, giunge veramente singolare il richiamo all'oro di Dongo, il cui furto consegna nel 1945 al Pci (predecessore degli attuali Ds) «il perno sul quale ha potuto edificare la propria potenza finanziaria, successivamente incrementata attraverso i flussi di denaro sovietici» (Festorazzi). Contemporaneamente, il 4 gennaio, muore Urbano Lazzaro, il famoso partigiano Bill, vice-commissario politico della 52ª Brigata Garibaldi, di parte comunista, portando per sempre con sé una serie di segreti legati alla morte di Mussolini e della Petacci.

È un fatto, quest'ultimo, tuttora irrisolto nei particolari, con Bill che accusa Longo (e non già Audisio, versione ufficiale di comodo del Pci) di aver ordinato ed eseguito la fucilazione del Duce e dell'amante, mentre Festorazzi appare interessato più a stabilire la sorte dell'oro di Dongo e del carteggio Mussolini-Churchill che non all'uccisione del dittatore. Giustamente, poiché si tratta di rievocare pagine sanguinose sia delle vendette partigiane nei confronti dei fascisti sia, soprattutto, delle faide intestine alla Resistenza e allo stesso partito comunista.

Non a caso Festorazzi parla con precisa cognizione di causa della «grande foiba lariana» (i dintorni di Como e il lago), che nulla ha da invidiare ai delitti di Bargagli nel retroterra ligure, alla strage di Porzus, ma soprattutto al cosiddetto «triangolo della morte» emiliano. È un argomento che costituisce la sostanza dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa, cui non a caso l'autore rivolge «un ringraziamento del tutto particolare»

per avere «affettuosamente creduto in questa pubblicazione». La quale non si distingue per speciali rivelazioni, ma per la capacità di mettere insieme un incredibile panorama di brutture, individuandone di volta in volta i protagonisti con nome, cognome, indirizzo, data di nascita e (eventualmente) di morte.

Ne esce quindi un catalogo da Leporello del terrore (la mancanza di un indice dei nomi è una carenza fondamentale del volume), dal quale fuoriescono figure come Dante Gorreri, Maurizio Bernasconi, Dionisio Gambaruto (il famigerato Nicola), Stefano Moskoviz (l'assassino della medaglia d'oro e cieco di guerra Carlo Borsani), e soprattutto nientemeno che Luigi Longo, uno dei capi del Pci e *longa manus* di Togliatti (in Spagna e altrove): non soltanto colui che, secondo Bill, uccise materialmente il Duce, ma anche il mandante dell'assassinio di Luigi Canali (il famoso capitano Neri liquidato, unitamente alla non meno famosa partigiana Gianna, per essersi apertamente rifiutato di rubare il «tesoro di Dongo» per conto del Pci): un crimine di cui si sarebbe vantato durante un comizio elettorale a Como nel 1948 dinanzi alla madre inorridita dello stesso Neri.

In sostanza ci troviamo dinanzi a un gruppo di autentici assassini (chiedo scusa: «compagni che hanno sbagliato» secondo la ridicola vulgata comunista) accomunati da un solo ideale: l'obbedienza cieca e assoluta alla volontà del partito, che poteva ordinare qualsiasi nefandezza con la certezza di essere obbedito. Grande merito di Festorazzi, ribadisco, è quello di avere squadernato senza timore il «libro nero» del comunismo comasco, denunciando fatti, nomi e collegamenti. Nel frattempo molta acqua è passata nel Lario, ma il sottile filo rosso (per anni tinto di sangue) che corre da Longo alle Consorte(rie) non si è mai interrotto, anche se, fortunatamente, dal 1945 a oggi mezzi e strumenti sono cambiati.